



Per il contratto scuola si rischia la rottura

Rinvia la riunione tra il ministro Galloni (nella foto) e i sindacati: ieri sera è stata sfiorata la rottura. Oggi si tenterà di ricucire la situazione, ma i margini per una soluzione positiva sono ridottissimi. La Uil scuola, che all'ultimo momento ha deciso di disertare l'incontro, definito inutile, ha nel frattempo presentato la sua piattaforma contrattuale. Prevista una spesa di 10mila miliardi.

A PAGINA 6

Oggi Gelli interrogato dai giudici milanesi

Licio Gelli è a Parma. In un appartamento dentro la scuola degli agenti di custodia. Un imponente apparato di sicurezza ne controlla minuto per minuto le mosse e l'incolumità: troppe persone temono le confessioni del «venerabile». Stamani i giudici milanesi che si occupano delle indagini sul crac dell'Ambrosiano saranno a Parma per un primo interrogatorio. Saranno presenti i legali di Gelli e quelli dei piccoli azionisti.

A PAGINA 7

Piccole aziende e contratti di formazione. Ecco le proposte

Sono alcuni punti di due disegni di legge sul lavoro presentati dal Pci e illustrati in una conferenza stampa con Antonio Bassolino, Giorgio Ghezzi, Pietro Folena, Angela Migliasso.

A PAGINA 16

I comunisti al governo: «Bloccate il piano acciaio»

Oggi Cgil, Cisl e Uil definiranno una propria posizione. Intanto a Genova migliaia di lavoratori delle imprese pubbliche (siderurgici in testa) ieri hanno scioperato e dato vita a una manifestazione. Iniziative di lotta si annunciano anche a Napoli e Taranto.

A PAGINA 14

GORIA A TERMINE

Il segretario socialista alla Dc: «Così provocate le elezioni anticipate»
«Questa non è politica», risponde il leader dc. Occhetto: il Psi deve scegliere

Fiducia tra le coltellate

De Mita e Craxi si accusano, resta la proposta pci

Ma il Psi cosa vuole?

GIANNI PELLICANI

Nel corso del dibattito sulla crisi del governo Goria abbiamo avanzato con il discorso del vicesegretario del nostro partito una proposta precisa, chiara su cui tutti sono chiamati a pronunciarsi, per condividere, respingere, controproporre, ma non per deformare. Di fronte all'esaurimento di una maggioranza, che non riesce a trovare un minimo di convergenza, dinanzi al rischio di un incancrenimento della crisi, abbiamo proposto un governo che esprima la corresponsabilità di tutte le forze democratiche che siano convinte della necessità e disponibili ad affrontare quel passaggio verso una nuova fase politica che noi comunisti pensiamo si debba aprire.

L'Avanti! non capisce. Si continua a disegnare da parte del giornale del Psi, che in questa occasione è in compagnia di Rossana Rossanda, la caricatura di un Pci che insegue l'obiettivo di «una unità nazionale riscaldata». A parte il fatto che, si potrebbe obiettare, non si vede cosa vi sia di nuovo e di appetitoso nel riproporre il pentapartito. Ma soprattutto si deve ricordare che la proposta che siamo venuti elaborando in coerenza con il nostro congresso e che abbiamo ulteriormente sviluppato nell'ultimo Cc non solo ha posto la parola fine alla politica del compromesso storico e della unità nazionale, ma ha dato nuovo impulso alla politica dell'alternativa.

Una politica che non basta però proclamare, ma che bisogna costruire attraverso tappe, passaggi, attraverso quel rinnovamento del sistema politico che consenta infine il necessario confronto tra alternative programmatiche e di governo. E questo occorre fare tanto più celermente quanto più le vecchie maggioranze si dimostrano incapaci di reggere e rischiare, secondo l'analisi che lo stesso Psi viene facendo, di determinare un pericoloso intreccio tra crisi politica e crisi istituzionale.

È una fase di transizione che bisogna definire e guidare. Non è una adesione unanime e poco convinta a una formula quel che noi proponiamo, ma l'individuazione, fuori di ogni pregiudiziale, delle convergenze possibili intorno a un grande obiettivo di rinnovamento politico e istituzionale.

Dunque non solo non siamo in contraddizione ma siamo noi che dobbiamo porre al Psi alcune domande. Cosa vuole, dove mira? Anziché continuare a proporre la centralità dell'eliminazione del voto segreto deve dire se è interessato a rispondere con una nuova politica di alto profilo alla crisi profonda che investe il paese. Oppure se intende usare la crisi per ricercare, da supposte posizioni di maggior forza, un nuovo accordo con la Dc. Sarebbe un disegno miope. È il Psi dunque che deve chiarire se e perché ritiene tuttora perseguibile un'ipotesi basata sul pentapartito più o meno «regimentato», o se intende invece affrontare come sinistra e come forze di progresso, anche attraverso una azione coordinata, la responsabilità di offrire una soluzione capace di aprire la fase di passaggio ad alternative di programmi e di governo.

Chiede quasi scusa per il disturbo Giovanni Goria: «Non tocca a me rispondere a quanti con diverse accentuazioni hanno valutato negativamente il fatto stesso che il governo sia stato invitato a ripresentarsi alle Camere». Il pentapartito fa finta di rinfoderare le spade per il voto di fiducia (364 a favore, 208 contrari e 4 astenuti). In realtà tira fuori i coltelli. E Craxi si lancia contro De Mita e Andreotti.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Le lame sono state tirate a lucido nottetempo. L'eco degli attacchi alla «correttezza» di Bettino Craxi, sferrati da Ciriaco De Mita e da Giulio Andreotti all'assemblea dei deputati dc, spingono l'interessato a replicare per le forme. La scena è ad effetto: «Io non ho minacciato niente e nessuno... Semmai sono io che mi sento minacciato», esordisce il segretario socialista. L'accusa è alla Dc. È allo scudocrociato che Craxi addossa la responsabilità della «correttezza politica e parlamentare mescolata, per dirla con Luigi Sturzo, all'ingrigo e al doppio gioco» che provocherebbe «la necessità e la inevitabilità di nuove elezioni anticipate. E sempre alla Dc, anzi direttamente a De Mita e

Andreatti (entrambi candidati dc a palazzo Chigi dopo la comparsata di Goria), il segretario socialista lancia una sfida, che suona come un vezzo: «Se c'è qualcuno che pensa invece che tutto potrebbe continuare come se nulla fosse successo e che tutto filerebbe liscio come l'olio, si faccia avanti e vedremo quanto forza saprà scaturire dalla debolezza, dalla divisione, dalla confusione e dalla crisi». E ancora: «La nostra linea della stabilità e della governabilità non potrà stare al servizio del niente». Resta per ultimo il discorso sulla riforma delle istituzioni. E, indirettamente, la risposta a Achille Occhetto: «Come non ho mai pensato che potessero confluirci conservazione e rivoluzione così

lazzo Chigi, Andreotti, taglia corto: «Ognuno dà le valutazioni che crede». E a sua volta tira una stoccata dando voce al sospetto che i franchi tiratori «perseguaio disegni di demonizzazione del voto segreto, cioè siano uomini di Craxi. Sicuramente ironico è il segretario repubblicano: «Craxi ha voluto dare autorevolezza al sì dei socialisti al governo Goria». Ma c'è davvero poco da scherzare su questa contraddizione. Rende i socialisti «corresponsabili», sottolinea il capogruppo comunista Renato Zangheri.

«Sono affermazioni subito riferite a Craxi. E lui insiste. Manda a dire a De Mita di essere «serenissimo». Replica a Zangheri che «la vita è piena di contraddizioni». E poi si sofferma sul discorso di Occhetto. La «stroncatura dell'Avanti!», vede che coincide con quella che hanno dato tutti: non sono cose lapidarie, definitive. Occorre che il Pci chiarisca quello che intende fare». Occhetto, invece, proprio l'errore dell'Avanti! vuole evitare nel giudizio su

Craxi. Il vicesegretario del Pci trova «interessante», sia pure «ancora con delle ambiguità», l'affermazione che «occorre partire dalle forze di progresso», però rileva come sia «ancora decisamente di attesa» la posizione socialista, mentre «i rischi di degenerazione sono tali che richiedono a tutti di venire al più presto allo scoperto». «È positivo» che Craxi abbia «messo tra parentesi» l'attuale governo, ma non è vero che «in questa legislatura non ci sarebbe altra via tra il pentapartito e qualche pasticciaccio di corto respiro». C'è la proposta comunista, che «non è il ritorno all'unità nazionale» (sta ormai alle nostre spalle), per una soluzione capace di dar vita ad una nuova fase della vita politica italiana.

Una proposta che ieri ha animato il dibattito parlamentare. Esplicito il repubblicano Antonio Del Pennino: «Se la logica della conflittualità all'interno della maggioranza dovesse ulteriormente prevalere, sarebbe invero difficile rifiutare la proposta di Occhetto».

ALLE PAGINE 3 e 4

Novità alla riunione del Plenum del Pcus

Eltsin cacciato dal Politburo ma Gorbaciov difende la riforma

Boris Eltsin esce di scena. Ora non è più membro del Politburo ma l'ingresso tra i membri supplenti di Razumovskij e Kasjukov conferma il rinnovamento. Il discorso che Gorbaciov ha tenuto ieri al Plenum del Pcus indica un rilancio complessivo della «perestrojka». Il socialismo non è in discussione, ma la politica estera del leader sovietico è ormai un'altra cosa rispetto a quella di Breznev.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Boris Eltsin esce definitivamente dal vertice sovietico. Ma l'equilibrio è stato subito ristabilito con l'ingresso tra i membri supplenti del Politburo di Gheorghij Razumovskij, che dal 1985 Gorbaciov aveva portato alla testa del Dipartimento organizzativo del Comitato centrale e che era diventato segretario del Comitato centrale nel 1986, a guidare la complessa operazione di rinnovamento dei quadri centrali e periferici del partito. La biografia di Razumovskij non lascia dubbi

centrali. Il caso Medunov, anzi, era stato un episodio cruciale nella lotta per la successione di Breznev. L'ascesa di Razumovskij e il fatto che Zaikov mantenga il posto in segreteria sembrano confermare che gli equilibri nel vertice rassicurano la linea del rinnovamento. Mentre anche l'ingresso tra i supplenti di Masjukov sembra caratterizzato dallo stesso segno politico: provenienza dal settore dell'industria militare e diretto collegamento con il presidente del Consiglio dei ministri Nikolaj Ryzhkov (che Masjukov sostituì nel 1983 alla prima vicepresidenza del Gosplan).

Del resto il discorso pronunciato da Gorbaciov ha dato un segnale netto di rilancio della perestrojka, sgombrando seccamente il campo da

Annulate le condanne ai mafiosi

Il processo Chinnici è tutto da rifare



Rocco Chinnici

L'assassinio del giudice Rocco Chinnici è di nuovo senza colpevoli. Per la seconda volta la Cassazione ha annullato la sentenza di condanna dei fratelli Greco e di altri due imputati. Il verdetto emesso dopo oltre 18 ore di camera di consiglio è stato espresso dalle sezioni penali riunite della Cassazione, presiedute da Ferdinando Zucconi Galli Fonseca. Il processo va ora alla Corte d'appello di Messina.

CARLA CHELO

ROMA. Caso Chinnici, i giudici condannano, la Cassazione assolve. Per la seconda volta i vertici mafiosi sono scagionati dalla Suprema corte dall'accusa di avere ordinato la strage di via Pipitone, dove persero la vita Rocco Chinnici e altri tre uomini. Si ripete il copione già visto nel 1986 quando la Cassazione annullò la prima condanna. Il primo ed unico processo contro la mafia che identificò e condannò in tempi brevissimi i presunti responsabili sembra invece destinato a non avere mai fine. Esultano i difensori dei fratelli Greco subito dopo la lettura del verdetto di annullamento della condanna. «Il processo viene ora decontaminato dalle infami accuse non sorrette da prove», hanno commentato. Adesso la parola spetta di nuovo ai giudici siciliani. Si riaprirà il conflitto nella magistratura?

A PAGINA 5



Chiesta la pena di morte per il figlio di Nasser

Khaled Abdel Nasser (a destra) ripreso con Mubarak davanti alla tomba del padre: la foto risale all'82 ed allora il figlio primogenito del defunto presidente, il rais più amato d'Egitto, viveva ancora al Cairo. Ora si è trasferito con la famiglia in Jugoslavia ed è ricercato dalla magistratura del suo paese per omicidio e tentato omicidio di diplomatici stranieri. Per lui la pubblica accusa ha richiesto la condanna a morte per aver partecipato ad attentati compiuti tra l'84 e l'87 contro funzionari americani e israeliani.

Clamoroso errore nelle previsioni d'entrata

Nell'87 il fisco ha incassato 30mila miliardi in più

Entrate record per lo Stato: quasi trentamila miliardi in più rispetto all'86. I 226.487 miliardi risultano nettamente al di sopra delle stime avanzate dal governo all'inizio dell'anno e nei mesi scorsi: un dato che mette seriamente in discussione l'impianto stesso della legge finanziaria e, soprattutto, fa crollare le accuse di «stime gonfiate» che il governo ha rivolto verso il Pci.

STEFANO BOCCONETTI ANGELO MELONE

ROMA. «Niente di strano, accade per il quarto anno di seguito». Commento sarcastico tra i gruppi comunisti e della Sinistra indipendente alla diffusione delle prime cifre del documento del ministero delle Finanze sulle entrate del 1987. Trentamila miliardi in più che rendono assolutamente sbaldate le stime avanzate dal governo, ma soprattutto finiscono per accrescere, se possibile,

di nuove leggi. E quella di gonfiare le previsioni delle entrate per l'88 è stata, nei giorni scorsi, appunto l'accusa lanciata all'opposizione di sinistra dopo l'approvazione - ad esempio - degli emendamenti alla legge finanziaria in favore dei pensionati. Nell'87, dunque, si trova un segno «+» davanti alle variazioni percentuali praticamente di tutte le voci: dal 13,4% dell'Irpef al 26,2% dell'Irpeg. Un aumento che rende assolutamente improponibili le previsioni per il 1988. Partendo da questi dati si scopre, infatti, che il trend di incremento delle entrate risulterebbe addirittura al di sotto di quello che lo stesso governo prevede

per la crescita dell'economia nazionale.

La questione fiscale continua intanto a dominare il dibattito nel sindacato e tra le forze sociali. Ieri Del Turco ha provato a stemperare le polemiche che dividono il sindacato sul come rispondere alle «avances» di Lucchini (il presidente della Confindustria aveva proposto un «patto» al sindacato sul fisco). Su questi temi ieri è intervenuto anche Antonio Bassolino per dire che «tra Confindustria e sindacati non può esserci alcun patto, perché le rispettive proposte sono troppo diverse. Ritengo però - ha aggiunto - che sia possibile una convergenza nella lotta all'evasione fiscale».

A PAGINA 13

Sorpresa: alla Fiat ha votato il 90% degli operai

TORINO. Il novanta per cento: questa la partecipazione degli operai della Fiat alla elezione per il rinnovo del contratto di fabbrica che si è aperta ieri. Per ora è stata chiamata alle urne solo la carrozzeria di Mirafiori e sono noti i risultati del primo turno lavorativo; quindi si tratta di un dato indicativo. Tuttavia le cifre di questa prima giornata lasciano pensare ad una partecipazione massiccia, molto al di là delle previsioni. Minor affluenza degli impiegati: circa il 45 per cento per ora. Molto soddisfatti i primi commenti dei dirigenti sindacali. Il segretario generale della Cgil Pizzinato ha definito le cifre della parteci-

pazione al voto «un fatto molto importante, non solo per il sindacato». Il segretario della Fim Cisl Ingilano, commentando i dati, ha parlato di «risultato eccezionale». La partecipazione operaia al voto - ha detto - «dimostra una ripresa di desiderio e di interesse da parte dei lavoratori della Fiat: questo è di buon auspicio per l'importantissima scadenza della vertenza Fiat». Le votazioni a scrutinio segreto sono avvenute nella mattinata di ieri fino alle 14 per il primo turno di lavoro. Il secondo turno ha iniziato a votare alle 16,30 e i risultati si sapranno solo oggi. Nei prossimi giorni voteranno anche tutti gli altri stabilimenti Fiat.

UGO BADUEL e PIER GIORGIO BETTI A PAGINA 9



Gava dice: alla prima bocciatura, Goria a casa

La fiducia al governo
Il segretario socialista rispondendo alla Dc dice di far solo «previsoni»

La replica di Goria
«Se mi ripresento qui non ne ho colpa... Mi ci hanno mandato»

Craxi si difende
«Non punto alle elezioni»

L'ennesima fiducia al governo Goria è stata votata ieri dalla Camera 354 deputati contro 208 hanno accettato di sostenere l'esecutivo fino al varo della Finanziaria e del bilancio. Poi il governo dovrà farsi da parte. Il dibattito a Montecitorio in questi due giorni non ha diminuito ma ha anzi accentuato i motivi di contrasto tra i cinque partner e in modo particolare tra democristiani e socialisti

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA La discussione si esaurisce in mattinata e cede il passo, nel primo pomeriggio alle dichiarazioni di voto Bettino Craxi utilizza questa sede per manifestare alla segreteria dc e ad Andreotti la sua irritazione per i giudizi espressi in questi giorni nei confronti del Psi Craxi afferma di non aver mai «minacciato» elezioni anticipate e di avere fatto «tutti al più una previsione». Ma insiste nel sostenere che se Goria «non riuscisse ad ottenere l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio», si creerebbe «una situazione caotica» e «la legislatura sarebbe spinta verso la paralisi». Il leader del Psi, dunque, «non sente il bisogno» di elezioni anticipate e si augura che «nessuno voglia

provocare con il suo comportamento la necessità e la inevitabilità». Insomma, a De Mita e ad Andreotti Craxi dedica una citazione di don Sturzo accusandoli di «scortezza» mescolata all'irritazione e al doppio gioco. Il segretario socialista non può nascondere che il «governo è debole», «non lo abbiamo reso debole noi». Scontata, dunque, la fiducia socialista nei confronti di Goria. Ma poi, si chiede Craxi, «per rispondere ricorro a un gioco di parole». «Chiarotemi - dice - ciò che deve essere chiarito, per qualche aspetto anche attendendo che ci si proponga, con la chiarezza necessaria al chiarimento che cosa deve essere chiarito». Quindi, dopo Finanziaria e

bilancio il Psi cercherà di «sfruttare al meglio il breve periodo di riflessione che si aprirà». Il segretario socialista nelle sue sette cartelle stampate evita riferimenti diretti alla proposta lanciata da Occhetto mercoledì in aula per un governo di convergenza programmatica e di garanzia istituzionale ma afferma che «le forze di progresso possono e debbono dialogare tra loro ricercare gli accordi necessari e possibili, senza confusioni senza tatticismi senza manovre e calcoli di breve portata». Guido Bodrato poco più tardi replica ancora per la Dc. Respinge le accuse piovutegli addosso sia dagli alleati sia dalle opposizioni. Per il vicesegretario democristiano «non è vero che abbiamo cercato di coinvolgere le istituzioni in un dibattito pregressuale che riguarda solo noi». E non è vero che sono tutti democristiani i franchi tiratori anche se questa confusione - afferma - «non ci impedisce di chiedere il superamento al più presto» del voto segreto, ma, aggiunge, «senza toni allarmistici, senza spirito polemico, ben sapendo che esso va affrontato e

risolto nell'ambito di un'intera via vasta sull'insieme delle norme che riguardano i lavori parlamentari, e quindi della regolamentazione del ricorso al voto di fiducia e alla decretazione d'urgenza da parte dei governi». A De Michelis e Craxi dedica ancora una frecciata la formula della maggioranza programmatica meno impegnativa e meno stringente di quella politica («due esponenti socialisti avevano contestato l'assioma»). «Non abbiamo certo introdotto noi della Dc». Quanto alla proposta di Occhetto, si tratta per Bodrato di un «progetto impegnativo che però tende ad accentuare le difficoltà dei partiti della maggioranza» forse per nascondere, sostiene il vicesegretario dc, «le difficoltà interne al partito comunista». La proposta dunque «rischia di mettere in ombra la disponibilità sul tema delle riforme istituzionali». Ad ogni buon conto «questo tipo di discussione ci porta oltre l'area delle decisioni assumibili ora». Il voto contrario del gruppo comunista al governo Goria viene espresso da Romana Bianchi. La deputata rileva co-

me «le stesse parole di Craxi abbiamo dato un quadro di sfascio della maggioranza» e come assuma sempre più spessore e rilievo la proposta comunista. Ma il Psi non fa seguire alla propria analisi una risposta. E lo stesso Martinazzoli, intervenuto nel dibattito in mattinata, aveva mostrato di non essere interessato a registrare gli interventi di Facciano (Pdsi), Benediker (gruppo misto) Rodota (Sinistra indipendente) Del Pennino (Pri), Martinazzoli (Dc), Filippini (Verdi) De Michelis (Psi) Per Martinazzoli capogruppo dc il dibattito sulla fiducia «è già un segmento del chiarimento chiesto» che dovrebbe fondarsi «sulla forza dell'equilibrio, la persuasione di un'impresa convincente assunta e condivisa». Quanto alla proposta del Pci, pur negando essa «queste potenzialità al pentapartito, pur pregando, insieme qualcosa d'altro (di assai vago e di irrisolto)», indicava tuttavia, e chiaramente, l'esigenza di affrontare questa fase politica nuova secondo un confronto ai programmi e in una definizione di chiare alternative programmatiche e di governo». Il capogruppo socialista De Michelis, dal canto suo, ha accusato la Dc di aver svolto



L'intervento di Craxi, ieri alla Camera

parte del suo congresso in Parlamento e ha definito legittima la richiesta della maggioranza di ripristinare il vecchio testo della Finanziaria durante la discussione al Senato. Alla proposta di Occhetto hanno fatto riferimento anche Egidio Sterpa vicesegretario liberale e Antonio Del Pennino capogruppo Pri. Il primo ha detto di condividere l'analisi. Il secondo è andato ancora più in là se continuasse la logica conflittuale della maggioranza - ha affermato - sarebbe difficile rifiutare la proposta del Pci. Del Pennino ha poi criticato i comunisti per le modifiche apportate alla Finanziaria che appesantiscono a suo dire, il disavanzo dello Stato. Il presidente dei deputati comunisti, Renato Zangheri conversando con i giornalisti in Transatlantico, ha così commentato gli interventi del capogruppo dc e socialista. «Purtroppo mi sembra - ha aggiunto - che siano molto al di sotto delle necessità del momento, che non affrontino il problema della gravità della crisi e che rispondano con argomenti e proposte di ordinaria amministrazione. Insomma, fanno finta di non capire».

Se nei prossimi giorni, nelle votazioni sul bilancio, il governo sarà ancora battuto, dovrà dimettersi «immediatamente». Così dice il ministro delle Finanze Antonio Gava (nella foto) intervistato ieri sera a «Samarconda», settimanale del Tg3. Gava ha anche aggiunto: «Al primo voto negativo su una tabella Goria si dimette e si fa un altro governo». Considerando che la scadenza costituzionale per approvare il bilancio è alla fine di aprile per Gava «c'è evidentemente tempo per un nuovo governo». Quanto ai rapporti con i comunisti, il dirigente dc esclude che possano esserci accordi in questa legislatura. «Abbiamo detto all'elettoralato che ci presentavamo come forza alternativa al Pci. C'è comunque la possibilità, secondo Gava, di un'intesa sulle riforme istituzionali, senza confondere il piano delle riforme con quello dell'azione di governo».

Bianco e Segni contrari all'eliminazione del voto segreto

nenti dc ritengono che l'eliminazione del voto segreto è inaccettabile. È falso ad esempio che favorisca le lobby. Bianco e Segni sono peraltro favorevoli ad una riforma di questo sistema - superando per esempio l'anomalia del doppio voto previsto dal regolamento della Camera - o a una sua revisione per alcune leggi di spesa, secondo la proposta già elaborata dalla commissione Bassanini-Gitti-Segni.

E per i radicali la maggioranza va in cerca di alibi

rinuncia unilaterale al voto segreto. Tanto più, afferma ancora Rutelli, che tale rinuncia «mal si concilierebbe con i propositi di Dc, Psi, Pri di un profondo e vasto riesame della Finanziaria al Senato». Per Rutelli infine «non è giusto accreditare la tesi per cui il voto segreto è la causa dei guai di queste settimane», semmai le colpe vanno cercate in «un governo che non governa».

Pri: al Psi va bene un governo sotto tiro

da «Repubblica» e la posizione del suo partito «Ci sono cadute le braccia», rispondono i repubblicani dalle colonne della «Voce». Spiegano quindi che il Pri ha condiviso la preoccupazione degli amici socialisti sulla possibilità che tornino i franchi tiratori, ma notano come non si possa «contemporaneamente sostenere che di meglio del governo attuale non si è disposti a fare, per poi scoprire il giorno dopo che lo stesso governo di cui si dice gran bene è il bersaglio ideale per i franchi tiratori».

Almirante colto da un malore

to immediatamente dai medici di Montecitorio, il settantatreenne leader missino è stato successivamente ricoverato presso la clinica «Villa del Rosario» a Ponte Milvio dove resterà per 3 o 4 giorni per i necessari accertamenti.

«I registratori in Transatlantico sono vietati a tutti»

to l'uso di registratori - si legge in un comunicato - solo nel Transatlantico e nei corridoi circostanti. Si tratta di un «divieto valido per tutti i giornalisti, che nasce dall'esigenza di preservare un'area del palazzo dagli inconvenienti che gli strumenti di registrazione inevitabilmente comportano». Piena libertà di accesso ai registratori in sala stampa, nell'atrio e nelle aule delle commissioni «secondo uno spirito di apertura e visibilità nei confronti di tutti i mezzi di comunicazione».

ALTERO FRIGERIO

Sul discorso del leader psi

Occhetto: «Sono fermi in posizione d'attesa, non indicano vie d'uscita».

ROMA «Craxi è un attore della vita politica italiana, ma la sua posizione mi sembra ancora decisamente di attesa e ferma in un momento in cui i rischi di degenerazione sono tali che richiedono a tutti di venire al più presto allo scoperto» - ha detto Achille Occhetto - «in questa circostanza. Ma poi, si chiede Craxi, «per rispondere ricorro a un gioco di parole». «Chiarotemi - dice - ciò che deve essere chiarito, per qualche aspetto anche attendendo che ci si proponga, con la chiarezza necessaria al chiarimento che cosa deve essere chiarito». Quindi, dopo Finanziaria e

«Se è positivo - ha osservato - che Craxi stesso abbia affermato che il attuale governo ha un limite evidente, e quindi lo ha di fatto messo tra parentesi - credo che sia ancora non chiara l'affermazione secondo la quale in questa legislatura non ci sarebbe altra via tra il pentapartito e qualche patto di cortio respiro. Ciò non mi sembra vero proprio perché - e questo dovrebbe essere uno dei compiti fondamentali delle forze di progresso - insieme si potrebbe cercare di capire quale può essere una soluzione capace di dar vita ad una nuova fase della politica italiana. Questa in sostanza è la nostra proposta, e non il ritorno all'unità nazionale che per noi è una politica che sta alle nostre spalle». Anche Renato Zangheri ha sottolineato «la contraddizione» dalla quale i compagni socialisti non riescono ad uscire e che il rende corresponsabili dell'attuale pesante situazione politica e istituzionale. Infatti, Craxi «ha denunciato il comportamento disastroso della maggioranza», ma «non si capisce perché continui a sostenerla e non cerchi vie nuove al di fuori del pentapartito».



Achille Occhetto

una sua partecipazione al governo nel quadro di una grande coalizione (è nota la radicale contrarietà socialista a vedere insieme, quale che sia il contesto, la Dc e il Pci). Sull'«Avanti!» di oggi, Claudio Signorile dice la stessa cosa partendo appunto, dal riconoscimento che non si può parlare di pura e semplice riproposizione dell'unità nazionale. Egli trova giusta la sottolineatura del «passaggio di fase» e l'esigenza della riforma della politica, ma obietta che essendo il rapporto Dc-Psi entrato nella sua estrema fase di esaurimento le soluzioni che lo sostituiranno non potranno maturare all'interno di governi di emergenza. «Una sinistra di governo è l'unica ipotesi sostitutiva al rapporto Dc-Psi».

Martelli rettifica la stroncatura dell'«Avanti!» di ieri
Si discute la proposta pci
Il Pri: nulla è da escludere

Colti un po' di sorpresa dal discorso di Occhetto, gli esponenti della cosiddetta maggioranza si erano abbandonati, l'altro ieri, a immediate reazioni negative e a interpretazioni superficiali. Più di tutti si erano esposti in tal senso esponenti del Psi tanto che l'«Avanti!» ha titolato sulla «solita solfa del compromesso storico». Il giorno dopo il panorama è un po' cambiato: hanno riletto il testo, e allora...

Dunque, il Psi si riserva intanto l'esclusiva della rappresentanza della sinistra in governi con la Dc, ma indica, per un futuro indeterminato, la possibilità di una presenza comunista purché si tratti di governi di alternativa. Insomma, tutti domani, purché non la accada oggi. La problematicità della posizione del Pri è ben rischiarata nel commento che verrà oggi pubblicato dalla «Voce repubblicana». Esso apprezza vani elementi dell'analisi di Occhetto e la «disponibilità a collaborare a formule diverse» dall'alternativa, e aggiunge che per il Pri non esistono oggi le condizioni per un governo col Pci poiché questa possibilità richiede di «lavorare ancora molto per chiarire

tappe e obiettivi». Tuttavia la condizione di assoluta debolezza dell'attuale maggioranza non solo aggrava la condizione del paese «ma in un certo senso contribuisce a spingere verso la possibilità di un coinvolgimento diretto del Pci». E ancora «La confusione crescente che si è creata sembra tale da non far escludere a priori nulla, nemmeno una evoluzione come quella decisa e richiesta da Occhetto». In campo democristiano, curiosa (ma non tanto) la reazione di De Mita «Diciamo di no alla proposta Occhetto? Non è che diciamo no, è che non l'abbiamo capita». E, a quanto si è saputo, un deputato della sinistra indipendente gli ha subito scritto una lettera per spiegarla. Il presidente dc Forlani, confermando che vede solo un altro go-

verno di pentapartito, ricorda che è aperto un tavolo istituzionale che potrebbe lavorare a un rassetramento tra i partiti. Se questo clima più sereno ancora non c'è, è perché i socialisti temono scavalcamenti e accordi Dc Pci. Ma vorrei ricordare che ad aprire la questione istituzionale fu proprio Craxi incontrando tutti i partiti, compreso il Msa. Il vicecapogruppo Cristiano (il quale ha escluso modifiche alla Finanziaria uscita dalla Camera) ha puntualizzato «Non esiste né per la Dc né per alcuna sua componente interna (egli è un andreettiano ndr) alcuna propensione all'ipotesi di Occhetto. La nostra scelta rimane il pentapartito. Esiste invece un'attenzione e una convergenza sulle tesi di Occhetto per quanto riguarda il discorso sulle riforme istituzionali».

Per il rinvio del governo

Rodotà attacca Cossiga
«Ha accettato il ricatto: pentapartito o il caos»

ROMA Polemica diretta con il Quirinale - durante il dibattito alla Camera - dai banchi degli indipendenti di sinistra Stefano Rodotà mette l'accento sugli attacchi che il Parlamento ha dovuto subire dall'esecutivo e sulla stessa decisione del Quirinale di rinviare Goria alle Camere. «È un segno di grave irresponsabilità politica di degrado istituzionale un atto inimmisurabile e pericoloso». In questi giorni - dice Rodotà - abbiamo sentito minacciare di scioglimento la Camera nottosa ad accettare le indicazioni del governo e della maggioranza abbiamo assistito ad un uso partigiano quando non privato delle istituzioni. C'è inoltre chi lavora per trasformare una crisi politica in crisi istituzionale. Siamo di fronte in una stanza ad un modo pericoloso di uscire dalla crisi al più - ed è questo l'aspetto più

preoccupante per il capo gruppo della Sinistra indipendente - sembra aver dato il vanto il presidente della Repubblica Cossiga - aggiunge Rodotà - non ha effettuato una valutazione istituzionale, bensì una valutazione politica sulla necessità del paese di avere a tutti i costi questa Finanziaria. Si tratta a giudizio di Rodotà di una forzatura che espropria lo stesso Parlamento. Il vicepresidente di turno dell'assemblea Gerardo Bianco a questo punto interrompe Rodotà e lo invita a rispettare il «solite discipline» tra critici che legittime e prevaricazione di un organo di rilevanza costituzionale che non è politicamente responsabile. «Accolgo l'invito - risponde Rodotà - ma ritengo che questo sottile distinguo sia stato superato non da me ma dal presidente della Repubblica».

Capanna a Gunnella: «mafioso»

Il leader di Dp sfida il ministro a discolarsi davanti a un «giuri» Per l'esponente repubblicano «sono solo insulti»

VINCENZO VASILE

ROMA Il «caso Gunnella» è riesplodo con gran clamore nell'aula di Montecitorio nel corso del dibattito sulla fiducia al Dp Mario Capanna ha accusato il ministro per gli Affari regionali di «essere tutto uno con la mafia «da almeno vent'anni». Ci ha sfidato ad affrontare il «giuri» previsto dall'articolo 58 del regolamento. Ma Gunnella ha risposto «Capanna non ha onore personale. Per questo non ho attivato il «giuri». Ho presentato una querela per diffamazione a Palermo». L'esponente demoproletario ha anche dichiarato di aver

ricevuto «truculente minacce» telefoniche e alcune lettere anonime dopo un analogo delitto fatto alla Camera il 4 agosto 1987 «Giuriamo disarmani. Se darò l'ordine di uccidere i tuoi picciotti non faticheranno nell'impresa». È stata la pesantissima accusa lanciata dal leader di Dp mentre dai banchi repubblicani veniva urlato «Il Sessantotto è finito». Capanna ha ripercorso il noto «curriculum» dell'esponente repubblicano dall'azione nella azienda regionale So Chi Mi Si del boss mafioso Giuseppe Di Cristina

alle cocenti accuse lanciate nei suoi confronti dai probiviri repubblicani nel 1975 con una «sentenza» di 143 cartelle che l'esponente dp ha mostrata in aula all'imbarazzata di fesa strappata a suo tempo da Ugo La Malfa, fino a più recenti incidenti giudiziari. In particolare Capanna ha citato la trascrizione della registrazione di una telefonata tra due «mafiosi» trapanesi su una «partita di circa 5 milioni di tonnellate l'anno di petrolio» una conversazione nella quale - ha detto - si fa «conti» non riferimento ad Ansidei definito spesso l'onorevole. «Si tratta di un rapporto congiunto dei carabinieri della polizia e della guardia di finanza nel quale gli investigatori concludono che «appare assolutamente necessario in interrogare l'on. Aristide Gunnella che come si evince dalla conversazione intercettata è a conoscenza dell'affare e addirittura potrebbe esserne il promotore». Tale rapporto - ha affermato Capanna - fu tra-

smesso alla magistratura il 22 febbraio 1985. Lindagine è ancora aperta. Gunnella assente dall'aula, viene informato per telefono mentre si trova sulla sua «auto blu» e si precipita a Montecitorio. Chiede la parola. Si spinge a sostenere di aver ottenuto il record dei voti di lista e di preferenza personale proprio a Rieti - il paese della provincia di Caltanissetta che era la patria del suo «protetto» Di Cristina - «grazie alla lotta alla mafia» si vanta in passato di aver fatto cacciare dal Pri i probiviri che lo avevano accusato. Non raccoglie la sfida di Capanna non userà il «giuri» d'onore per difendersi perché «gli insulti infamanti» dell'esponente di Dp «meritano solo disprezzo». Diego Novelli deputato comunista - una sua raccolta di articoli per l'Unità nei quali si rilevava l'appoggio di Gunnella a Vito Ciancimino era stata citata sia da Capanna sia da Gunnella - è poi intervenuto per ribadire le convinzioni negative sul

conto del ministro espresse a suo tempo anche in una lettera indirizzata ad Ugo La Malfa, cui il leader del Pri - ha ricordato - non diede mai risposta. Un'altra parte del discorso di Capanna era stato dedicato alla visita di Shamir Secondo il parlamentare di Dp, tra l'altro nel corso del colloquio col presidente on lotti, si sarebbe verificato un fatto «inaudito» cioè le porte a vetri dell'anticamera della presidenza sarebbero state bloccate dall'interno per impedire che la protesta inscenata dal lo stesso Capanna con un megafono giungesse alle orecchie dell'ospite. La lotta ha precisato che tali porte sono generalmente chiuse ed ha annunciato la sua intenzione di chiamare l'ufficio di presidenza a pronunciarsi sul fatto che Capanna abbia compiuto nei locali della Camera con le sue manifestazioni «atti non compatibili con l'ufficio dei deputati che cosa succederebbe se tutti i parlamentari si comportassero in tal modo».

GRAMSCI lettera dal carcere
Siete rimasti senza libro?
Sia il 24 gennaio che domenica scorsa, 14 febbraio, in molte edicole il volume «Lettere dal carcere» edito da l'Unità e andato esaurito. Molti lettori non hanno potuto perciò acquistare il 1° o il 2° volume. Chi desidera completare l'opera può richiedere sollecitamente il volume mancante all'ufficio diffusione di Roma (telefoni 06/40 490 448 o 40 490 449) oppure versare lire 2.000 sul c/c postale n. 29972007, intestato a l'Unità, via dei Taurini 19, 00185 Roma, specificando se la richiesta si riferisce al primo o al secondo volume. Naturalmente per tutti e due i volumi occorre versare lire 4.000.

Decreti
La Corte riboccia il governo

ROMA. Nuove critiche della Corte dei conti all'operato del governo, accusato di presentare decreti che non quantificano le entrate e le spese e che spesso ricorrono per la copertura al bilancio del 1988, non ancora approvato dal Parlamento.

Riferire la copertura delle spese previste ad un bilancio non ancora approvato, rileva la Corte, si presta al rischio di una inattuazione delle disponibilità indicate, a fronte delle nuove esigenze da soddisfare. In particolare, l'aumento del 92 al 98% del versamento di acconto dell'Irpeg e dell'Ilor «non può essere utilizzato per la copertura di nuove spese perché compensato da minori entrate nell'esercizio successivo».

La Corte critica poi il decreto sull'ammodernamento dell'amministrazione finanziaria, che pur specificando l'ammontare della spesa non indica una copertura per gli anni 1991 e '92. La determinazione delle spese derivanti dalle norme previdenziali previste da un altro decreto è «assolutamente carente e non indica alcun possibile criterio di valutazione».

Reggio C.
Ex sindaco dc rinviato a giudizio

REGGIO CALABRIA. Rinvio a giudizio l'ex sindaco di Reggio Calabria, il dc Domenico Cozzupoli. Il giudice istruttore lo ha accusato di interesse privato in atti d'ufficio. Dalle indagini è risultato che Cozzupoli aveva avvocato a sé, scavalcando il competente assessore ai Lavori pubblici, i controlli sulla ditta che aveva vinto l'appalto per il raddoppio della linea ferroviaria Reggio-Villa San Giovanni e la copertura del lungomare cittadino. Nel subappalto erano intervenute due società, a gestione dei fratelli Libri, con le quali, come si legge dalle sentenze di rinvio a giudizio, «Cozzupoli aveva rapporti di contropartita».

La riunione notturna dei deputati scudocrociati che ha provocato la reazione del leader psi «Alcuni capipartito parlano di riforme senza conoscere il Parlamento: siano più umili»

Andreotti contro Craxi
«Presidiamo il portone dc»

Accuse a De Mita, a Gorla, ai «franchi tiratori». Ma, più di tutto, attaccati a testa bassa a Craxi e al Psi. Nella notte tra mercoledì e giovedì, i deputati dc si riuniscono per un «chiarimento» a tratti drammatico. Tra la sorpresa generale a guidare la «carica» contro i socialisti è proprio Andreotti. Che mette sotto accusa il «capipartito» che «spaventano i parlamentari» e invita tutti «a difendere il portone della Dc».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Un fumo di sigarette che non se ne può più. E quando sono le 11 di sera, allora, Mauro Bubbico lascia la sala e se ne va. Che succede, dentro, onorevole? «E' meno peggio del previsto. Il segretario ha fatto un buon intervento, ha detto che dopo la finanziaria Gorla se ne andrà. Ma lo spettacolo è stato Andreotti. Che roba... E' stato De Mita, però, a farglielo e a farlo parlare subito. Come ha fatto? Quando Martinazzoli ha detto "apriamo il dibattito, ci sono molti iscritti a parlare", De Mita lo ha interrotto: "Ma che iscritti, andiamo in ordine alfabetico. Cominci Andreotti"».

Mauro Bubbico imbocca le scale e se ne va. Nell'aula grande, in mezzo al fumo e alla stanchezza di una giornata che non vuol finire, i deputati dc accusano e si accusano, minacciano i loro «franchi tiratori» ma temono ora quelli del Psi, contestano Gorla, criticano De Mita, accusano Craxi. Ma, soprattutto, ripensano ad Andreotti: alle sue parole

«dure, taglienti, che hanno sfiorato Gorla, colpito De Mita ma più di ogni altro il centro Craxi e il Psi. A tal punto che il segretario socialista, poche ore più tardi, nell'aula di Montecitorio, replicherà: «Ritengo con forza le critiche di scorrettezza che mi sono state rivolte tanto dall'on. De Mita che dall'on. Andreotti. Una polemica inattesa tra il leader Psi e quello che tra il dirigente dc era considerato fino a ieri il più filo-socialista».

Pochi appunti su un foglietto, Andreotti guarda i deputati dc e comincia: «Ho 40 anni di vita politica e non devo prendere o chiedere medaglie. Vengo a dare un contributo in un momento difficile, perché constatato che nel Parlamento, nel nostro gruppo, c'è un sentimento di frustrazione che davvero non si capisce all'inizio di una legislatura». Ma perché la frustrazione, e perché i «franchi tiratori»? Dice Andreotti: «Noi raccogliamo dalla legislatura passata - dice - una eredità difficile, con continue decretazioni d'urgenza,



Giulio Andreotti



Giovanni Gorla

con continue violazioni costituzionali che la Corte ci ha spesso rimproverato, con decreti rappresentati fino ad otto volte. E ora abbiamo di fronte le difficoltà di questa finanziaria: ognuno cerca di metterci qualcosa di suo, ma se non si prende quel treno l'attività del Parlamento non potrà proseguire. Ma come prenderlo, quel treno? Richiamando tutti al senso di responsabilità, dice Andreotti. E scaglia la prima freccia verso Craxi. «E' un discorso pericoloso sostenere che le cose andrebbero meglio se il Parlamento fosse in grado di ratificare tutto in tre secondi. E' pericoloso dire, o far apparire, che il Parlamento è la se» in cui si blocca tutto, lo dico, anzi, che

anche nel confronto sulle riforme istituzionali occorre che tutti i parlamentari potessero collaborare creativamente. Sotto questo profilo un po' più di umiltà da parte di alcuni capipartito, non dico il nostro, che dicono di conoscere il Parlamento, ci vorrebbe. Quando presiedevo la commissione Esteri della Camera, ce n'era uno che non veniva mai, e quando doveva venire chiedeva: dov'è che è l'aula? Meglio un medico condotto che un primario». E per Craxi, Andreotti ha dell'altro. «Non si recupera questa situazione di disagio spaventando i parlamentari con una specie di congedo coatto: è una cosa scorretta, psicologicamente sbagliata.



Ciriaco De Mita



Arnaldo Forlani

Ed è meschino dire che tutti i Parlamentari hanno già meccanismi di voto palese? Certo, li hanno, spiega Andreotti, ma in un sistema profondamente diverso da quello italiano. Sì, ammette, nel Parlamento c'è una situazione di difficoltà: «Ma dobbiamo reagire al fatto che si addebita tutto alla Dc. Questo vale soprattutto per l'idea, messa in giro subdolamente, che i franchi tiratori siano tutti della Dc. E, allora, accusa: «E' ora di finire di dire che nella Dc tutto gira intorno ad ambizioni personali: è falsa l'idea che noi ci stiamo disputando tutti i palazzi romani. E poi chi ci rimprovera non ha certo fatto un voto di castità: semmai fa i conti con le difficoltà di realizzare le proprie aspirazioni. Ora bisogna difendere collettivamente il portone della Dc, perché bisogna uscire nel modo migliore da questa situazione. Ed è meglio ingoiare un girino oggi che un rospo domani». Ha finito, finalmente, Andreotti? No, perché ora si rivolge a Ciriaco De Mita. Gli rimprovera scarsa incisività nella guida del partito ed una condotta incoerente nell'ultima crisi di governo: «Avevamo concordato come ministri democristiani di dimetterci, ma con sorpresa abbiamo visto che la delegazione dc ha poi sostenuto davanti al capo dello Stato le ragioni del rinvio del governo alle Camere». Ma per il futuro cosa ha da proporre Andreotti? Veghgia di un programma e di un governo capaci di arrivare almeno fino alle prossime elezioni europee.

«Sarebbe un passo avanti. E lo sarebbe anche riuscire a risvegliare l'entusiasmo dei parlamentari intorno a due o tre questioni. Ma se non ci fosse nemmeno questo...». Più in là Andreotti non va. Ma ricorda, il partito, che quel che ora occorre è «difendere il portone della Dc». Non è ben difeso, però, il palazzo scudocrociato. Al suo interno si accusano, si spingono e tutti, ormai, sembrano accusare tutti. Michele Visconti, presidente di Commissione di Montecitorio, ce l'ha con lo staff del presidente del Consiglio: il rapporto tra governo e Parlamento, dice, è stato troppo spesso lasciato «ai ragazzi di Gorla». Forlani interviene e invita, invece, a non drammatizzare: i franchi tiratori non sono solo nostri e la situazione, poi, non così drammatica. De Mita, allora, lo interrompe: «Si può anche non drammatizzare - dice - ma non si può far finta che i problemi non esistano». Intanto si alza Maria Eletta Martini e accusa tutti: «Siamo gli ultimi stalinisti rimasti: abbiamo anteposto gli interessi del partito a quelli del paese». Poi, cita Moro e invita all'unità: «Meglio sbagliare uniti che aver ragione assieme». E Gorla? Parla per ultimo: lancia un allarme e abbozza una difesa: «Io me ne volevo andare, ma sono stato pregato di rimanere al mio posto. Il pericolo che ora vedo è che cambino gli attori che si esercitano nel voto segreto». La confusione è grande, in casa dc. Chi presiederà il «portone» assediato?

L'iter della Finanziaria
Isolato Andreatta
La Dc rinuncerà a modificare il testo

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La sorte della legge finanziaria - dal 1° marzo di nuovo all'esame del Senato per la terza lettura - è al centro di una serie di riunioni, incontri, colloqui, dichiarazioni. Per martedì è prevista a palazzo Madama una riunione della maggioranza. All'incontro la Dc si presenterà con l'orientamento di non proporre emendamenti per consentire, così, l'iter più rapido delle leggi di bilancio. Quest'orientamento la Dc l'ha assunto ieri con una riunione tra le presidenze dei gruppi parlamentari, i presidenti delle commissioni Bilancio (il deputato Paolo Cirino Pomicino e il senatore Nino Andreatta; entrambi dc ma in questa vicenda su trincee opposte), i ministri Sergio Mattarella ed Emilio Colombo, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Emilio Rubbi, il responsabile economico del partito Carlo Francanzone. Secondo le dichiarazioni del vice presidente del gruppo dei deputati, l'andreattiano Nino Cristofori, la richiesta al governo non è di non toccare più la legge finanziaria ed è dettata dalle «delicate questioni istituzionali che si aprirebbero con una quarta rilettura della legge finanziaria». Peraltro, dicono i dc, eventuali modifiche possono essere approntate nel corso dell'anno con l'assestamento di bilancio. Un ping pong Camera-Senato «danneggerebbe ulteriormente le istituzioni».

La richiesta di non rimangiare più le leggi di bilancio è stata avanzata al governo anche dall'assemblea dei deputati dc. Naturalmente - ha detto dal canto suo Cirino Pomicino - l'orientamento della Dc va confrontato con gli altri partner della maggioranza ed ha poi sottolineato che il problema vero è di non assumere pregiudiziali, né in un senso né nell'altro. E mi sembra che su questo terreno ci siamo trovati d'accordo anche Andreatta ed io. Nessuna difesa pregiudiziale di una norma, nessuna accusa pregiudiziale ad una norma». Poiché la sorte da riservare alla legge finanziaria è una partita strettamente connessa alla vicenda politica (Tempi residui del governo, Craxi, congresso dc) è curioso rilevare la diversità delle dichiarazioni di due fedeli luogotenenti di Giulio Andreotti, Cristofori e Cirino Pomicino. L'impressione è che il primo - difficile dire se dolosamente o colposamente - abbia alzato il coperchio di una pentola che per il momento doveva restare chiusa. Dire, infatti, che l'orientamento della Dc è di lasciar passare così la legge finanziaria senza ulteriormente modificarla è cosa che provoca l'irritazione socialista, decisamente schierato invece per introdurvi cambiamenti. Ecco, allora, profilarsi un nuovo terreno di contenzioso.

Quali sono i punti che il Psi intende ancora cambiare li ha resi espliciti ieri Francesco Forte che in Senato è relatore di maggioranza sulla legge di bilancio: ripristino dell'aumento dell'imposizione fiscale sugli interessi prodotti dai depositi bancari e postali; rinvio delle norme sui farmaci; modifica del gettito Irpef. Il Psi non chiederà invece cambiamenti per le pensioni. Sembra - lo ha detto Cristofori - che anche Andreatta receda da questa intenzione.

Il testo, parzialmente corretto, ritornerà alla Camera per il via definitivo Hanno votato a favore Dc, Pci, Psi, Pri, Pli, Psdi e Sinistra indipendente

Il Senato approva la legge sui giudici

Approvato al Senato il disegno di legge sulla responsabilità civile dei giudici. Ritorna alla Camera in seguito alle modifiche introdotte nel testo. Hanno votato a favore Dc, Pci, Psi, Pri, Pli, Psdi, Sinistra indipendente; contrari radicali, Dp, verdi e Msi. Compiacimento è stato esternato dal presidente, Giovanni Spadolini, per il lavoro svolto al Senato.

NEDO CANETTI

ROMA. Con una seduta fiume durata l'intera giornata e nel pieno rispetto dei tempi previsti dal calendario, il Senato ha approvato ieri il disegno di legge sulla responsabilità civile dei giudici e sul risarcimento dei danni cagionati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie. È stato così scongiurato il pericolo di un ulteriore slittamento dei tempi, che si era profilato al termine della seduta dell'altra sera,

quando erano stati approvati solo sei dei diciotto articoli del testo, predisposto dalla commissione Giustizia. Il ritardo era stato determinato dalla manovra semiostruzionistica messa in atto da radicali e missini (contrari alla legge) con una serie numerosissima di emendamenti e con lunghi interventi. Il provvedimento, che deriva anche dai risultati dei referendum del 7 novembre (necessità di colmare un

vuoto normativo), era stato approvato dalla Camera nello scorso dicembre. Dovrà ora ritornare a Montecitorio, essendo stato modificato in diverse parti, alcune di rilievo. Le modifiche introdotte a palazzo Madama non hanno, comunque, stravolto la sostanza del testo pervenuto da Montecitorio. La Camera può, perciò, approvarlo rapidamente entro il termine stabilito dalla legge, dell'8 aprile senza che si creino vuoti legislativi. Prevede, nella sua parte essenziale, che chi ha subito un danno ingiusto per effetto di un comportamento, di un atto o di un provvedimento giudiziario da parte di un magistrato con dolo o colpa grave nell'esercizio delle sue funzioni o per dolo o colpa grave, può agire contro lo Stato per ottenere il risarcimento dei danni patrimoniali e anche di quelli non patrimoniali che derivano da privazione della libertà personale. Lo Stato, entro un anno dal momento in cui è diventata definitiva la sua responsabilità, esercita l'azione di rivalsa nei confronti del magistrato, che deve essere promosso dal presidente del Consiglio. La sua misura non può superare un terzo dello stipendio annuo del magistrato. A questo proposito, al Senato è stata inserita una novità in base alla quale la misura della rivalsa di un terzo va riferita ad ogni singola azione evitando di sommare diversi risarcimenti sotto un'unica voce di rivalsa. L'azione disciplinare si esercita sempre e comunque, indipendentemente dalla rivalsa. Costituisce colpa grave la violazione di legge per negligenza inescusabile. L'affermazione di un fatto la cui esistenza è incontestabilmente esclusa dagli atti del procedimento o la negazione di un fatto che,

invece, risulta dagli atti. Il risarcimento del danno può essere anche chiesto per dolo o colpa grave per omissione, rifiuto o ritardo. Modificando il testo della Camera, si è stabilito che il «rifiuto» è considerato reato, punibile, secondo il Codice penale (responsabilità diretta del giudice) e che l'omissione e il ritardo scattano anche quando la legge non fissa un termine. Una novità di rilievo riguarda la responsabilità degli organi collegiali di tutte le camere di consiglio (ordinarie e straordinarie, quali la militare, la tributaria ecc.), nel senso della verbalizzazione con la menzione dell'eventuale motivato dissenso da parte dei suoi componenti. Il verbale è conservato, sigillato e, nel caso sia stata proposta azione di rivalsa, il tribunale competente chiede la trasmissione del plico e ne ordina l'acquisizione agli atti. Altra innovazione, i cosiddetti «estranei» (per esempio, esperti tributari) che partecipano all'esercizio delle funzioni giudiziarie. L'azione di rivalsa è allargata, oltre che per il dolo, anche per ipotesi di colpa grave. Naturalmente, si prevede un filtro, per impedire che le azioni per il risarcimento dei danni siano indiscriminate. È costituito dalla norma sulla ammissibilità della domanda, deliberata sentite le parti, dal tribunale in camera di consiglio. Nell'annunciare il voto favorevole del gruppo comunista, Nereo Batteola ha dato un giudizio sostanzialmente positivo del testo ora approvato, che «rappresenta - ha detto - anche un impegno ad affrontare altri e altrettanto (se non di più) importanti problemi di riforma della giustizia come il nuovo Codice di procedura penale, ormai alle porte».

Abruzzo
A Roseto giunta Pci-Dc

ROSETO DEGLI ABRUZZI. Dopo una crisi durata tre mesi, è nata l'altra notte a Roseto degli Abruzzi, in provincia di Teramo, una giunta Pci-Dc guidata dal comunista Claudio Angelozzi. Quattro assessori (compreso il vicesindaco Ezio Vannucci) sono democristiani, due appartengono al Pci. La nuova giunta, che dispone di una maggioranza di 19 consiglieri su 30, sostituisce un bicoloro Pci-Psi in carica da 12 anni. «L'accordo con la Dc - ha dichiarato il nuovo sindaco Angelozzi - si è reso necessario in seguito alla discutibile gestione politica da parte dei socialisti del periodo finale dell'attesa e degli ultimi 90 giorni di crisi amministrativa. Alla base del programma della nuova giunta - ha aggiunto - figurano interventi per il turismo, la sanità e le opere pubbliche».

Ventimiglia
Al Comune terza crisi in due anni

VENTIMIGLIA. È di nuovo in crisi la giunta di Ventimiglia (Imperia): ieri si sono infatti dimessi il sindaco dc Pietro Ravera e tutti gli assessori. L'amministrazione, un quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pri, era nata alla fine dello scorso agosto, dopo le elezioni amministrative anticipate che avrebbero dovuto dare una guida stabile alla cittadina ligure. Le due giunte susseguite tra l'85 e l'86, guidate da altri esponenti dc, erano infatti durate pochi mesi, tanto che alla fine dell'86 era arrivato a Ventimiglia un commissario e il consiglio comunale era stato sciolto. La nuova crisi è nata dai dissidi che hanno lacerato la giunta fin dai suoi nascere, ma secondo alcune indiscrezioni una delle soluzioni più probabili avrebbe la riconferma del quadripartito, con l'aggiunta di una lista civica.

Le accuse contro il ministro socialdemocratico
Armi, il giuri assolve De Rose ma lamenta scarsi poteri

Il Giuri d'onore della Camera ha stabilito che l'accusa al ministro socialdemocratico Emilio De Rose di essere coinvolto in un traffico d'armi internazionale non è dimostrata. Il caso era nato da un intervento nell'aula di Montecitorio del verde Michele Boato, che aveva rilanciato notizie di stampa. I deputati che hanno svolto l'indagine hanno sottolineato che i Giuri, così come sono previsti, non hanno poteri reali.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Adesso il ministro socialdemocratico dei Lavori pubblici ha una patente di onorabilità: il Giuri d'onore della Camera dei deputati ha stabilito all'unanimità che «nulla è emerso che permetta di ritenere fondate e provate le accuse all'onorevole De Rose circa una sua proprietà di una fabbrica di armi nel Sudafrika e una sua partecipazione o coinvolgimento in traffici di armi». Quelle accuse gli erano state rivolte da alcuni personaggi, politici e non, che il ministro non ha mai querelato; erano state riprese da alcuni giornalisti, che il mi-

nistro ha chiamato in giudizio, perdendo la causa; quindi erano state rilanciate nell'aula di Montecitorio dal deputato verde Michele Boato, che il 22 ottobre scorso aveva detto testualmente: «Venga il ministro De Rose qui, in Parlamento, a spiegare e a rispondere su ciò di cui tutta la stampa sta parlando. Proprietario di una fabbrica di armi in Sudafrika e venditore di tutti i tipi di armi e bombe e delle spolete fino ai missili? Venga a rispondere e a darci le prove che non è verol? Venga a smentire ciò che è stato detto martedì scorso nel Tribunale di Padova».

Quest'ultimo riferimento riguardava il processo per diffamazione dal quale i giornalisti erano usciti assolti. In quell'aula giudiziaria si parlò anche di altri oscuri traffici. Ma Emilio De Rose, interpellato in proposito, ha chiesto che il Giuri si occupasse soltanto della faccenda delle armi. Analoga risposta ha dato l'on. Boato, il quale tempo fa aveva già spiegato che al gruppo Verde non interessava fare una indistinta battaglia sulla questione morale. Ristretto il campo d'indagine al tema armi, così, il Giuri ha concluso che tutte le audizioni fatte in un paio di mesi hanno prodotto soltanto «contrastanti conferme e smentite che hanno solo complicato le possibilità di far luce sulla vicenda e l'hanno inquinata in un aspro clima di lotta politica all'interno del Psdi verdinese, e intorno e in rapporto ad esso» i parlamentari che hanno indagato, insomma, non sono molto soddisfatti del proprio lavoro, e non ne

fanno mistero. La presidente del Giuri, Ombretta Pugmagli, democristiana, esponendo i risultati raggiunti nell'aula di Montecitorio si è rivolta a Nido de Iotti e - parlando anche a nome degli altri «commissari» - ha osservato che occorre «riflettere sulla opportunità e sulla validità» dei Giuri d'onore così come sono concepiti dal regolamento parlamentare. «Basti pensare - ha aggiunto - anche soltanto alla difficoltà di valutare l'attendibilità di dichiarazioni rese non sotto giuramento». Oltre ai due protagonisti della vicenda, sono stati ascoltati, sulla pasticciata questione delle armi, numerosi testi, tra i quali Luigi Terzoli, già collaboratore del ministro Nicolazzi e poi del ministro De Rose, nonché consigliere di amministrazione della Otelmar, produttrice di materiali bellici, e Aurelio Boscardini, il padre comboniano direttore di Nigrizia che più di ogni altro aveva accusato il ministro. Dalla deposizione del primo «sono emersi ele-



Emilio De Rose

menti non lineari in ordine ai suoi rapporti con la pubblica amministrazione», ma che non riguardano il caso in questione. Quanto a Boscardini, egli è apparso al Giuri una «persona deliberata a mantenere un più che discutibile atteggiamento di insincerità e quindi di inaffidabilità». Resta da comprendere come mai De Rose cercò col padre comboniano un singolare incontro organizzato con l'intermediazione di un sedicente commerciante di materiali ferrosi venduti dalla Nato, invece di querelarlo per diffamazione.

Traballano le giunte di Genova
Pentapartito in Liguria
Una bocciatura dietro l'altra

L'alleanza a cinque è in panne in Liguria. Bocciature clamorose nelle votazioni al consiglio provinciale e alla Regione; tensione crescente nei vertici delle giunte; un intreccio di ultimatum e rinvio delle scelte. I comunisti denunciano l'aggravarsi di una crisi politica, che penalizza le prospettive di governo di Genova e della sua area produttiva. E al sindaco repubblicano propongono...

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Il pentapartito in Regione che traballa e scivola sulla spazzatura. Nel senso che va in pareggio con l'opposizione e si vede bocciare un ordine del giorno sul piano delle disancate. Il pentapartito in Provincia che inciampa sulla strada provinciale 77 di Boasi il consiglio boccia una delibera per lavori di manutenzione e il presidente lascia l'aula e se ne va, provocando una anomala sospensione della seduta. Il pentapartito a palazzo Tursi che, invece, se ne sta fermo, cioè immobile, paralizzato dalla

confusione e dalla debolezza della maggioranza. Sono fatti delle ultime ore e lo sfascio delle coalizioni a cinque, a Genova e in Liguria, appare ormai irrimediabile e inarrestabile. Principale imputata la Dc, divisa tra una maggioranza «taviana» e una minoranza che fa capo al professor Peschiera, il coordinatore nominato tre anni fa da De Mita. Una Dc tanto incapace di governare prima di tutto i propri contrasti, da scaricarsi, specie dopo le vicende di Milano e di Venezia».

Da almeno cinque mesi lascia un ultimatum dietro l'altro allo scudocrociato, senza mai compiere, però, il logico passo conseguente; con il risultato che la Dc continua imperterrita ad occuparsi delle proprie tempeste, e il logoramento delle istituzioni tocca ormai livelli inaccettabili.

«Se mai ha retto - dice il segretario della federazione del Pci Graziano Mazzarello - la definizione di "incidenti tecnici" ora non regge davvero più, questa è crisi politica seria e profonda, e tutti, anche gli alleati della Dc, sono concordi nell'addossare alla Dc le maggiori responsabilità, ma se ai giudizi negativi non corrispondono scelte politiche coerenti, significa che anche le altre forze del pentapartito non riescono a fare i conti con i problemi interni, e che l'"input" venga da Roma è un'alibi che muove la corda, specie dopo le vicende di Milano e di Venezia».

Anche il Psi, cioè, è bloccato da un equilibrio dell'assetto di potere che nessun esponente, ora come ora, è in grado di mettere in discussione. Ma tempo a perdere non ce n'è; «I fenomeni di crisi dell'apparato produttivo genovese - ha scritto ieri al sindaco Cesare Campari, repubblicano, il capogruppo comunista a palazzo Tursi Piero Gambolatto - si vanno aggravando, e la paralisi della maggioranza rischia di vanificare gli sforzi per andare a un confronto aperto sulle reali prospettive della città; noi siamo convinti che siano dannose per Genova rigide contrapposizioni di principio e che gli schematismi siano superati dalla realtà dei processi in atto, mentre consideriamo utili esami attenti e razionali delle alternative possibili; allora le chiediamo e tempi dell'impegno del consiglio comunale, per rispondere insieme alle attese vere della città».